

Il dagherrotipo di un Gattopardo

Giovanna Giordano

marzo 2019

Tengo fra le mie mani un dagherrotipo così bello che buca lo sguardo. Misura sei centimetri e cinque per sette centimetri e mezzo, fasciato da una buona carta con arabeschi e greche stampate in miniatura. Un'altra carta riveste il retro e su questa carta c'è una scritta. E' un dagherrotipo che da un baule di casa grotta di Ragusa Ibla è arrivato nelle mie mani.

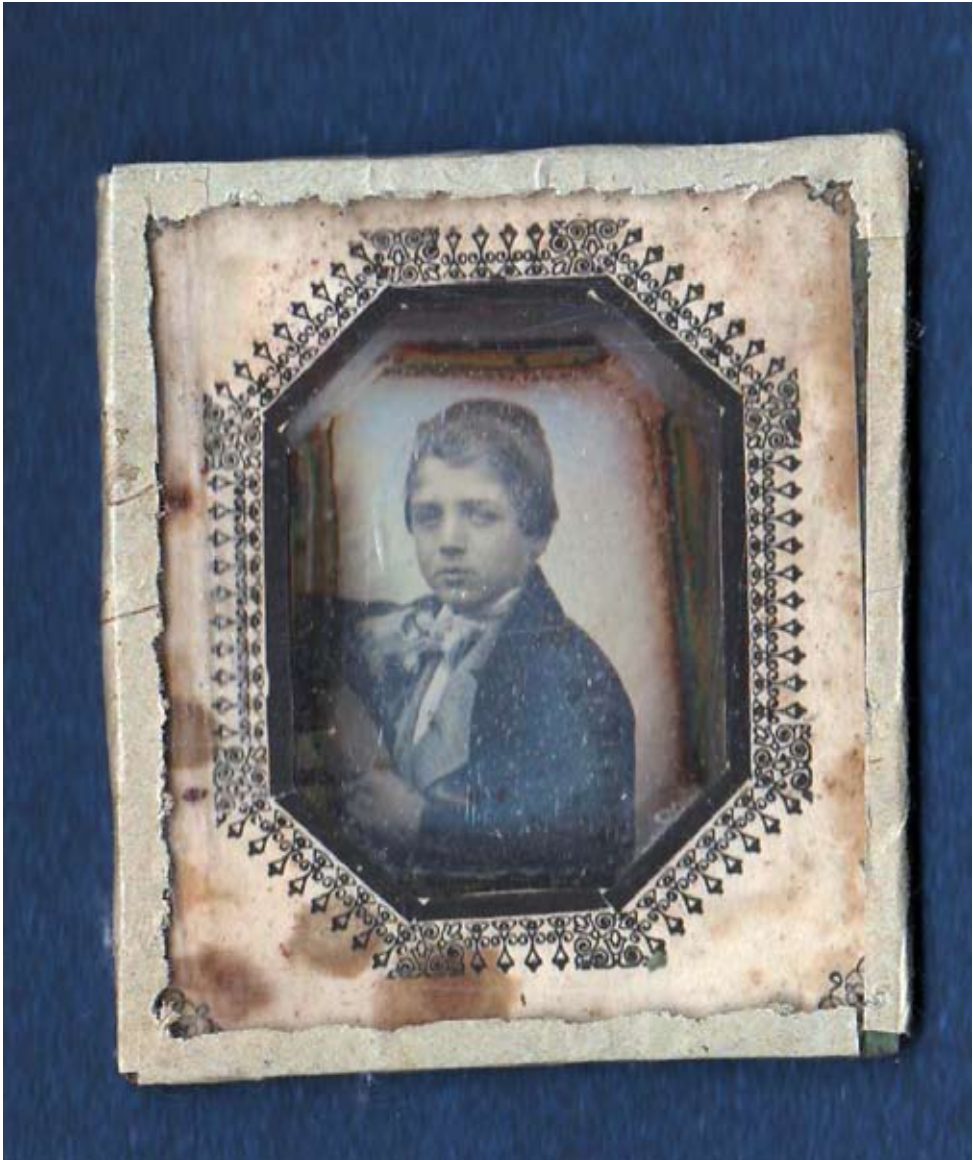
Cos'è una casa grotta lo devo qui spiegare prima di andare avanti. Esistono a Ragusa Ibla delle case scavate nella roccia e dalla facciata non sembra perché sono in mattoni e malta e pietra incisa come tante ma, dentro e nel fondo e nel retro, la casa si sviluppa dentro un labirinto di scavi regolari che introducono una stanza e poi un'altra stanza e poi un'altra stanza e a un certo momento la casa a strati finisce perché chi l'ha costruita si è stancato di scavare o ha trovato della roccia più dura e così si ferma. Sono stanze una dopo l'altra.

Ecco, questo dagherrotipo è rimasto dentro un baule di un artigiano in una stanza scavata nella roccia chiara a Ragusa Ibla. E questo è già un indizio ma c'è anche una stranezza. L'indizio è che l'autore in qualche modo viveva e operava a Ragusa Ibla. La stranezza è che qualunque fotografia (calotipia, dagherrotipo e albumina fino alla polaroid) proprio perché è leggera, passa di mano in mano e vola come un uccello migratore e viaggia quanto non si può neppure immaginare. A volta una fotografia viaggia più di un uomo. Strano, dunque, il dagherrotipo rimane a Ragusa Ibla molti anni e poi viene da me. Non si muove e rimane là in attesa di uno scopritore, un dagherrotipo stanziale, immobile per centosettanta anni almeno.

E ora una domanda facile al lettore di questo sito inventato da Giovanni



Bensi
di Gramma
di Min



Fanelli. Chi creava dagherrotipi a Ragusa Ibla? In verità ci sono così pochi fotografi in Sicilia in quegli anni.

Romualdo Trigona, Vito e Antonio Gambina Fici, Stefano Bugliarelli e un misterioso Antonio Naccari. Praticavano loro l'arte della dagherrotipia ma non ci sono testimonianze. E poi c'è lui, il Gattopardo di Ragusa Ibla, Domenico Arezzo di Trifiletti. Lì nasce il barone nel 1829 e muore nel 1903, un appassionato di fotografia e con occhio poetico come qualche volta i non professionisti hanno.

Domenico Arezzo di Trifiletti, un Gattopardo di Sicilia, erede di famiglia antica e di possidenti, un po' provinciali e un po' internazionali, amanti delle lettere, dei viaggi e delle novità. Aggiungo anche qualche volta scansafatiche con centinaia di contadini che lavoravano per loro le terre e davano tributi ai signori. L'arte, si sa, è un lusso che si può permettere chi ha del suo e non si deve spremere muscoli e meningi per portare latte formaggi e brioches nel palazzo nobiliare dove feste e salotti letterari e giornali di Parigi lo attendono nel salone con i divani di velluto blu.

Sì, questo è un dagherrotipo del barone Domenico Arezzo di Trifiletti e ora spiego come sono giunta alla sicura attribuzione. La prima mossa è come sempre l'intuizione. Non c'è studio o fatica o lavoro di cervello che possa sostituire l'intuizione. Appena è arrivato fra le mie mani ho sentito che il dagherrotipo del bambino sicuro di sé con il corpo girato a destra e il vaporoso fiocco al collo, era stato fotografato da un fotografo siciliano con occhio poetico e non professionista. Anche il rivestimento per nulla prelibato e confezionato, senza un filo di cornice o di intaglio. Dopo l'intuizione sempre viene il telefono. Perché non c'è pratica più divertente di chiamare gli amici spesso più esperti di me e mostrare la "trovatura" che in siciliano antico significa il "tesoro".

Chi pratica la fotografia antica deve avere sempre una rete di amici sapienti con cui condividere la trovatura. Perché ogni frammento che noi troviamo di

questo passato fotografico deve essere mostrato agli altri. E' una delle buone regole del collezionista di fotografie antiche. In ordine ho telefonato a Laura Danna, Michele Di Dio e Vincenzo Mirisola.

Vi risparmio cariche onorifiche e ruoli istituzionali dei miei tre amici perché chi legge li conosce.

Laura Danna mi ha detto subito “non è un fotografo professionista, sembra siciliano, guarda chi c'era in quella zona. E' dolce questa immagine”.

Arezzo di Trifiletti, penso e chiamo il mio secondo amico.

Michele Di Dio, appena gli ho chiesto se il dagherrotipo gli sembrava di Domenico Arezzo di Trifiletti, ha detto “è possibile” ma poi, quando mi ha chiesto di dargli misure esatte e di cercare minuscole timbrature sulla lastra e se ero certa della provenienza, Ragusa Ibla, allora quel suo “è possibile” mi è sembrato, fra le righe, “sì è lui” e Michele lo so è il massimo esperto e cacciatore del barone fotografo di Ragusa Ibla. E poi Michele sempre così splendidamente pigro nel muoversi dalla sua patrizia Palermo, quella frase che dice per telefono “vediamoci presto, vediamoci presto, vengo a Messina da te”, è stata ulteriore conferma. Per farla breve non vede l'ora di vedere il dagherrotipo del suo beneamato fotografo.

In ultimo Vincenzo Mirisola, uomo sempre diretto e conoscitore perché fiumi di fotografie sono passate fra le sue mani e senza reticenze ha detto: “E' lui”.

E qui potrebbe concludersi l'avventura dell'attribuzione ma sopraggiunge il mio occhio, occhio che spesso vaga e divaga ma, in questo suo vagare e divagare, sempre si eccita. Anche l'occhio si eccita, diceva Italo Mussa.

Lo guardo bene, lo guardo meglio questo bambino così elegante. Aristocratico pure lui, of course.

Non c'è nulla di stereotipato in lui. Ha il busto girato a destra, suppongo sia seduto su un divano scuro di cui si intravede lo schienale. Ha la testa molto alta, ovoidale e l'acconciatura aumenta altezza e sproporzioni. Una lunga scriminatura orizzontale gli spinge dei capelli in giù e quelli indietro così diventano più alti. E poi le mani, sì, le mani.

Da sempre come diceva Cavalcaselle, impronte degli artisti. Le mani dei modelli (ma anche le orecchie) sono cartina al tornasole e firma inconsapevole dell'autore. Le mani di questo bambino sono strette, strettissime e per un suo moto ché non è riuscito a stare a lungo immobile, sono leggermente sfocate. Ma anche se sono sfocate, si vedono strette, intrecciate, fissate in un unico abbraccio l'una nell'altra. Guardo allora cento e cento dagherrotipi con mani sciolte o che impugnano un bastone, sulle gambe, sul sofà, raramente unite. Solo un fotografo ama le mani strette strette, solo lui, Domenico Arezzo di Trifiletti, come vedo negli altri due dagherrotipi che conosco (e pubblicati nel catalogo Alinari, *L'Italia D'argento*). Sia nel ritratto di Donna Maria Arezzo di Celano, che nel suo ritratto del marchese Schininà di Sant'Elia, le mani ... le mani sono serrate in un unico e fitto abbraccio.

Sì, è lui. Ma non basta.

Quando ho una fotografia, anche una piccola di scarsa importanza, la capovolgo sempre. Questo di capovolgere un'opera non è invenzione mia ma del mio maestro Carlo Ludovico Ragghianti. Come ci teneva a fare questo e a mostrare questa pratica ai suoi giovani allievi a Firenze. Un'opera d'arte si capisce solo se capovolta. Perché, una volta capovolta, non si è più sedotti dal racconto, dall'atmosfera, dal senso e da tutte quelle sensazioni che si aprono al nostro sentimento. Ma, rovesciata, un'opera mostra geometrie, punti di fuga, segreti di struttura, composizione, modo di intendere l'organizzazione dello spazio. E ogni artista ha le sue.

Così, se ribalto i due dagherrotipi pubblicati nel catalogo Alinari e accanto

capovolgo il dagherrotipo che ho trovato, allora tutto combacia. Stesse diagonali, stessa passione per la concentrazione del corpo del modello a sinistra, stesso amore per il vuoto a destra. Così Domenico Arezzo di Trifiletti amava guardare il mondo.

Questa la storia dunque del dagherrotipo di un giovane Gattopardo fotografato da un altro Gattopardo.

Così i miei occhi vivi guardano gli occhi vivi del bambino.

Il dagherrotipo si sa, è una traccia di fotografia più viva di altre.

*

post scriptum: se guardo il retro sul dagherrotipo leggo tre parole. Scritte con calligrafia sicura e inchiostro seppia. Chi lo ha avvolto, ha di sicuro preso un foglio di buona carta da un cassetto, un plico, un foglio di quelli che non servono più ma nulla nell'Ottocento si buttava. Ha preso questo foglio dunque e ha sigillato l'immagine. Le tre parole che si leggono monche sul foglio sono: "Beni di Grammichele e di Mineo". Beni, dunque terre e poderi e case e campagne. Mineo e Grammichele sono poi paesi e contrade vicine a Ragusa Ibla. Altro indizio, altra conferma dunque. Il fotografo dei Gattopardi ha preso un foglio di una risma dove c'era il racconto dei suoi beni, le terre di Sicilia di agrumi, vigneti e ulivi. Di lui dunque rimangono dagherrotipi e alberi da frutto.